

L'arcivescovo Paglia sarà a New York il 14 febbraio per chiedere all'Onu più sostegno

La famiglia tra Cicerone e Giorgio Gaber

Scelte politiche e legislative, prive della consapevolezza necessaria, stanno scardinando la famiglia accelerando la folle corsa verso l'individualismo che rischia di far esplodere la società. Ma la famiglia c'è, resiste ed è solida anche in questo tempo di crisi culturale prima ancora che economica. È comunque «una prospettiva di speranza nonostante tutto» quella delineata stamane, 4 febbraio, dall'arcivescovo Vincenzo Paglia, presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia, incontrando i giornalisti nella Sala Stampa della Santa Sede «per fare il punto sullo stato di salute dell'elemento fondamentale della società».

Una prospettiva di speranza che monsignor Paglia presenterà il 14 febbraio all'Organizzazione delle Nazioni Unite a New York e successivamente, a marzo, anche nella sede di Ginevra e poi al Parlamento europeo. «Nella piazza dei popoli, ai responsabili delle Nazioni consegniamo la Carta dei Diritti della Famiglia scritta trent'anni fa dal Pontificio Consiglio. I contenuti sono attualissimi. E diremo che la famiglia è un patrimonio dell'umanità che va sostenuto e riconosciuto nei suoi diritti. In questo modo la Chiesa rende un servizio a tutti».

Riguardo alle recenti vicende francesi, monsignor Paglia ha sostenuto che «la vera vittoria sta nell'affermazione della verità sulla persona umana, perché nella menzogna perdiamo tutto». Ha riconosciuto «il coraggio dei vescovi francesi nell'aprire il dibattito pubblico. Essi stessi - ha detto - mi hanno confidato la sorpresa per la grande risposta popolare». Secondo monsignor Paglia «è decisivo pensare bene prima di prendere decisioni che possono avere conseguenze tragiche. Non si può avere la pretesa di cambiare la cultura stessa con una legge che non è riuscita - neppure l'umanità».

Da parte sua ha proposto di affrontare «la questione delle unioni tra persone dello stesso sesso nell'ambito del diritto privato, garantendo così anche le questioni patrimoniali». Ovviamente «bisogna evitare ogni discriminazione. Tutti i figli di Dio hanno pari dignità e sono intoccabili. Ma - ha spiegato - non è possibile pensare che il matrimonio sia giustificato da altri affetti che non siano la relazione tra uomo e donna che implica la generazione dei figli. Proprio il rispetto per la vita mette in guardia da un egualitarismo malato che abolisce ogni differenza».

Di fronte alle scottanti questioni delle famiglie ferite, divise, separate l'arcivescovo Paglia ha invitato la comunità ecclesiale ad avere «ancora di più un atteggiamento di attenzione e apertura e accoglienza», perché «non esistono famiglie di serie A e di serie B. Anzi, le persone che hanno più problemi devono ricevere più attenzione nella Chiesa. Con un accento forte per i figli che vivono tragicamente queste lacerazioni nell'ambito della famiglia». Inoltre, riferendosi al recente discorso del Papa alla Rota Romana, monsignor Paglia ha anche auspicato una maggiore snellezza nelle procedure dei processi di nullità matrimoniale.

Insomma, «bisogna che nella Chiesa, come ha indicato con chiarezza e del giorno di festa che garantisce alla famiglia il gusto di ritrovarsi, e anche più attenzione al tempo della maternità: per esempio, la flessibilità di orario per la donna non significa una diminuzione nella resa lavorativa ma anche produttività diversa, persino migliore. Anche in questi tempi di crisi ci possono essere soluzioni pratiche vantaggiose per tutti, anche per le imprese e i datori di lavoro».

Oggi invece, ha denunciato l'arcivescovo, la famiglia «viene bastonata da una cultura che le è opposta. E in una società sempre più individualizzata è diventato troppo facile metterla in discussione, allargandone a tal punto il significato da far scomparire lo stesso significato dei termini». E ha aggiunto: «Io sto con Giustiniano: *matrimonium est viri et mulieris unitio*. E con Cicerone: *familia est principum urbis et quasi se-*

minarium rei publicae». E, dopo aver citato anche Giorgio Gaber, il quale diceva che donna e uomo sono destinati a restare diversi, perché senza due corpi differenti e pensieri differenti non c'è futuro, ha aggiunto che «non solo il diritto romano, anche la Costituzione italiana parla chiaro in proposito». E ha rimarcato: «Nelle diverse epoche storiche ci sono state trasformazioni talora anche profonde

nell'istituto familiare, mai però è venuto meno il suo "genoma", la sua dimensione profonda, ossia essere una istituzione formata da uomo-donna e figli». C'è poi un grande lavoro da fare sul piano culturale per «liberare il matrimonio e la famiglia dall'autosufficienza dei propri sentimenti. Non si possono togliere i confini assimilando il matrimonio e la famiglia a qualsivoglia forma di

affetto. Né basta volersi bene per giustificare il matrimonio».

Quindi i coniugi Francesca Dossi e Alfredo Colzani, responsabili della pastorale familiare dell'arcidiocesi ambrosiana e genitori di quattro figli, hanno riproposto i contenuti essenziali dell'Incontro mondiale svoltosi sei mesi fa a Milano. E hanno anche presentato il volume che raccoglie gli Atti. Ora si punta verso il prossimo Incontro mondiale previsto nel 2015 a Philadelphia. Per mettere a punto i preparativi, a marzo verranno in Vaticano l'arcivescovo e il sindaco della città, accompagnati dal governatore della Pennsylvania. Negli Stati Uniti d'America - ha concluso monsignor Paglia - «c'è già molta attenzione per questo appuntamento, anche perché si avverte il problema di tanti giovani che sentono la mancanza della figura del padre. Lo si evince dai dati allarmanti sui carceri, sui suicidi e anche sugli episodi di follia come le stragi».

Publicato in italiano il trattato di Gilles Bernheim

L'oggettività del reale

La coscienza umana «non produce la realtà come se fosse un suo oggetto, né può manipolarla, ma deve commisurarsi a essa, leggendo le grandi indicazioni morali che sono contenute nella oggettività del reale». Così scrive l'arcivescovo di Ferrara-Comacchio, monsignor Luigi Negri, presentando la traduzione del breve trattato del gran rabbino di Francia Gilles Bernheim, che Benedetto XVI ha definito «accuratamente documentato e profondamente toccante» nel discorso natalizio alla Curia romana del 21 dicembre scorso. Nel piccolo libro (Gilles Bernheim, *Quello che spesso si dimentica di dire. Matrimonio omosessuale, omogenitorialità e adozione* (Livorno, CulturaCattolica.it - Salomone Belforte, 2013, pagine 66, euro 10) sono anche pubblicati testi di Giorgio Israel, del rabbino Alberto Moshe Simek e di suor Maria Gloria Riva.

Sullo stesso tema era intervenuto, a margine di un convegno sulla famiglia tenutosi la sera del 2 febbraio, il cardinale arcivescovo di

Genova Angelo Bagnasco, presidente della Conferenza episcopale italiana. «Siamo vicini al baratro, l'Italia non prenda esempio» ha detto il porporato commentando l'approvazione del primo articolo del progetto di legge francese.

L'articolo della psicoanalista Marie Balmay, che pubblichiamo quasi per intero, è uscito su «La Vie» del 1° febbraio e quello della filosofa Sylviane Agacinski, di cui diamo ampi stralci, su «Le Monde» del 3 febbraio.

di MARIE BALMAY

È un fatto evidente, l'umanità ha potuto attraversare le peggiori catastrofi, vivere sotto i peggiori regimi, commettere le peggiori atrocità: ma non ha però mai smesso di parlare. Ha sempre trovato, ritrovato, inventato parole per racconta-

Per distinguere realtà diverse

Le parole hanno un significato?

re il meglio come il peggio, parole per sentire, parole per pensare. Dire il bene e il male. Nulla le ha fatto perdere questa facoltà propriamente umana da cui dipende la coscienza. Siamo oggi giunti a un nuovo momento della cultura, a una svolta della parola. Cosa faremo delle parole "padre", "madre", "matrimonio"? Modificheremo il loro significato oppure troveremo altre parole?

La parola "matrimonio" chiede un incontro all'Académie Française. Se si stabilisce che vuol dire allo stesso tempo «unione di persone di sesso diverso» e «unione di persone dello stesso sesso», come può la nostra mente districarsi da

questa confusione? Come spiegheremo ai bambini che "simile" e "diverso" una realtà e il suo contrario, sono la stessa cosa, senza provocare mille domande e osservazioni, forse scoppi di risa, di cui sono capaci intelligenze come quelle che Freud amava, non ancora intimidite da un'educazione che impedisce loro di riflettere? L'Académie Française potrebbe pregare il legislatore d'inventare un'altra parola piuttosto che privarci di una delle specificità più importanti del linguaggio, ossia quella di distinguere realtà diverse grazie alla diversità dei vocaboli pertinenti. Sarebbe molto strano se non si trovasse nei cassetti della nostra vecchia cultura, e sugli schermi di quella giovane, un modo per rimediare a questa confusione.

Quanto alla parola "orientamento", utilizzata così spesso, vuol dire ancora qualcosa, visto che il suo contrario si può trovare solo in testi scientifici del secolo scorso (Freud) e non può servire oggi per riflettere in questo ambito ancora così misterioso?

Scrivere leggi con parole private del loro senso? Un esempio. Nel codice civile del Québec (articolo 339, 1° aggiunto nel 2002) si legge: «Quando i genitori sono entrambi di sesso femminile, i diritti e gli obblighi che la legge attribuisce al padre, laddove essi si differenziano da quelli della madre, sono attribuiti a quella delle due madri che non ha messo al mondo il bambino». Che il lettore e i canadesi mi perdonino: un simile testo mi fa cadere le braccia. Già la parola "padre" negli articoli precedenti è diventata «apporto di forze genitriche». Al termine "madre" vengono attribuiti due significati opposti, il che vuole letteralmente dire che non significa più. Di fatto si tratta di "due madri" delle quali la seconda è «quella delle due madri che non ha messo al mondo il bambino». Ebbene, in tutte le lingue della terra, la parola madre vuol dire proprio «donna che ha partorito uno o più bambini».

Ci si sbarazzerà della parola per fare la legge? Come dare diritti che correggono ingiustizie senza distruggere il linguaggio? Come fare una legge che riconosca a ognuno un posto nella sua relazione con l'essere amato senza annullare il senso delle parole che significano tali relazioni? Sapremo nominare le persone preposte ad accogliere e a educare un figlio senza perdere le parole e i nomi con cui quest'ultimo avrà accesso alla sua origine? Sapremo inscrivere l'amore senza cancellare la verità?

Perché dunque le religioni s'intromettono in tutto ciò? Perché le religioni s'intromettono. Che c'entrano con tale questione? E, prima di tutto, cosa rispondere a quanti ne sono contrari? Dopo anni di ricerca sui testi fondatori, sono giunta a questa conclusione evidente: le religioni sono custodi della parola ed essendo la parola viva, non la si potrebbe conservare senza nutrirsi.

Custodi e promotrici della parola umana, le religioni possono provocare un'adesione forte oppure, al contrario, una forte disaffezione. Questa disaffezione apparente si trasforma in collera quando le istituzioni religiose usano impropriamente il potere simbolico decisivo che spetta loro. Poiché di questo potere le religioni hanno potuto e possono ancora abusare. E provocare così traumi spirituali che non sono certo meno gravi degli abusi sessuali. D'altronde, gli uni non escludono gli altri.

Resta il fatto che oggi, riguardo a questo progetto di legge sul matrimonio, tutti i discendenti di Abramo sono dello stesso parere. Né è proprio il fatto che essi non parlano per la loro religione, ma per ciò a cui servono le religioni: custodire la parola, risvegliare la coscienza. Molte persone che non si riconoscono in alcuna religione, per la loro posizione etica, sono ugualmente coinvolte in una simile ricerca, da un simile interrogativo.

La parola, che le tirannie, le guerre, le colonizzazioni, le schiavitù, i totalitarismi non hanno potuto farci perdere, saremmo noi a metterla in pericolo con leggi votate nelle assemblee democratiche in tempo di pace?

Uno più uno non è sempre uguale a due

di SYLVIANE AGACINSKI

Nulla illustra meglio la coriaticità della dissimmetria dei sessi del modo in cui ognuno affronta la questione della procreazione. Come tutti, anche gli omosessuali affrontano tale questione e, fino a ora, non avevano altra possibilità che rivolgersi a una persona dell'altro sesso. Ciò che è cambiato, al punto da far emergere la nozione di omogenitorialità, è la possibilità, almeno apparente, di far a meno dell'altro sesso per "avere" dei figli, come si sente dire così spesso. Quasi si dimentica che questa meravigliosa "performance" deve alle tecniche biomediche e al donatore di sperma anonimo che ha dato il suo contributo in Belgio o in California.



Chidi Okoye, «Il circolo dell'amore» (Nigeria)

Ma il dono di sperma e l'inseminazione artificiale sono da tempo praticati in Francia per coppie "classiche" nel quadro della procreazione medicalmente assistita senza che si ci interroghi sulla trasformazione delle persone che danno la vita con semplici materiali biologici anonimi mentre i figli diventano prodotti fabbricati su richiesta e, di conseguenza, in certi Paesi, merci. Oggi conosciamo gli effetti devastanti che possono esserci sui figli in seguito alla decisione di mantenere il segreto sulla persona del loro genitore. Così, la prima riflessione che si impone alle nostre società, prima di qualsiasi costruzione legislativa sulle modalità della filiazione, riguarda la distinzione, fondamentale nel diritto, tra persone e cose. Il filosofo Hans Jonas considerava la responsabilità degli esseri umani nei confronti della loro progenitura come l'archetipo della responsabilità. I donatori di sperma e le donatrici di ovociti sono innanzitutto esseri umani: si dice che donano cellule a coppia, in realtà contribuiscono a dare la vita a

un figlio, e quest'ultimo un giorno lo saprà e ne chiederà conto. Perché, essendo egli stesso persona, vorrà sapere qual è la sua storia umana. Per questo è necessario intraprendere una riflessione globale sul ruolo della medicina procreativa e sulle condizioni etiche delle sue pratiche, indipendentemente dalle coppie a cui sono destinate queste pratiche.

Un progetto di legge sulla famiglia non può certo sostituire tale riconsiderazione totale. Rivolgendosi al Comitato consultivo nazionale di etica, il presidente della Repubblica va nella giusta direzione. Il problema è diverso per gli uomini (a causa della dissimmetria sessuale), perché la procreazione omogenitoriale necessita di un dono di ovociti e dell'uso di "gestanti per altri" (madri in affitto). Anche qui, la pratica non riguarda solo le coppie gay. Ma sono loro che militano più attivamente per la sua legalizzazione.

A questo riguardo, le posizioni del Governo sembrano chiare. Esso esclude ogni legalizzazione dell'uso di donne come "gestanti per altri", consapevole della mercificazione del corpo che inevitabilmente comporta, con lo sfruttamento di donne socialmente fragili. Ma allora è inquietante e incoerente che Dominique Bertinotti, ministro delegata per la famiglia, si ostini ad annunciare che continuerà a esaminare la questione; o che il ministro della giustizia, in una circolare almeno inopportuna, conceda un certificato di nazionalità ai figli nati da "gestanti per altri" all'estero. Ma i bimbi nati in questo modo hanno uno stato civile emesso dal Paese in cui sono nati: non sono affatto sprovvisti di documenti di identità. Non si potrebbe comprendere il fatto che, per vie indirette, si dia alla fine ragione a coloro che aggrano deliberatamente la legislazione in vigore. Ma non spetta innanzitutto agli stessi futuri genitori interrogarsi sul loro progetto?

Un altro campo di riflessione riguarda l'omogenitorialità come nuovo modello di filiazione. Il principio di un matrimonio aperto a tutte le coppie unisce ampiamente i francesi, mentre il principio dell'omogenitorialità li divide. La capacità di essere un buon genitore non è in discussione. Del resto, molti omosessuali hanno figli con un partner dell'altro sesso, e non pretendono di fondare la loro paternità o la loro maternità sulla loro omosessualità. Al contrario, l'omogenitorialità significherebbe che l'amore omosessuale fonda la genitorialità possibile e permette di so-



Gustave De Smet, «La famiglia» (1933)